

Anna Marengo la "comandanta" di Vercelli



MONICA SCHETTINO

(a cura di)

"UNA STORIA NON ANCORA FINITA - MEMORIE DI ANNA MARENGO"

FONDAZIONE CRT, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia (via D'Adda 6 Varallo), 2014, pp. 225, Euro 12

Questo è un libro di notevole interesse e nel contempo di non facile lettura, la curatrice precisa che si tratta di storia privata e storia collettiva. Più specificamente: "L'autobiografia di Anna Marengo costituisce un documento di singolare rilevanza nel panorama della memorialistica di genere. Le pagine di questa memoria, che qui sono pubblicate per la prima volta, sono infatti una preziosa testimonianza storica ma allo stesso tempo un'esemplare prova letteraria... Preziosa perché siamo di fronte a una delle pochissime donne che ottenne un ruolo di comando all'interno delle brigate garibaldine e che il 15 aprile del 1945 sfilò in divisa per le strade di Vercelli con gli altri partigiani".

Il padre della Marengo è un artigiano con bottega propria e antifascista, la madre cattolica osservante con insegnamenti filiali ben definiti non discutibili. Superati gli studi liceali con buoni profitti la ragazza si trasferisce a Torino iscrivendosi alla Facoltà di medicina e chirurgia ottenendo la laurea e la successiva specializzazione in ginecologia. Un settore che la vede partecipe e attiva nella ricerca di nuovi studi relativi al parto e alle innovative idee sul cosiddetto *parto indolore*, clinicamente meglio definito come travaglio del nascituro con metodologie e insegnamenti psico-profilattici alle mamme partorienti. Un sapere, nel complesso momento della gravidanza, che la Marengo avrà modo di applicare anche nella città ungherese di Csepel, sviluppato centro dell'industria pesante di Budapest. Un tempo sperimentale che farà dire alla dottoressa che – "Il parto finirà per diventare quello che deve e può essere: una prova d'esame teorico-pratico cui la madre si è preparata mediante lo studio, l'insegnamento e i provvedimenti intesi a potenziare la sua attitudine fisico-psichica".

Una donna forte, consapevole, come lei stessa ammette chiaramente, di possedere carattere e intelligenza, oltre che ferma autostima capaci di affrontare e risolvere situazioni complicate e pericolose. Come ha dimostrato di avere e saper fare anche nelle formazioni partigiane svolgendo responsabilità di comando e incarichi molto delicati.

Primo De Lazzari

Cesare Pintus il Sindaco della Liberazione



CARLO DORE

"Cesare Pintus, il sindaco della Liberazione"

Ed. Anppia Sardegna, 2013, pp. 64 Euro 10

A 70 anni dai furiosi bombardamenti su Cagliari, la città ha ricordato l'evento con una serie innumerevole di iniziative politiche, culturali e sociali. Anche l'ANPPIA Sardegna ha voluto ricordare l'evento attraverso la pubblicazione del libro di Carlo Dore,

Presidente regionale del sodalizio, con una bella e interes-

sante monografia sulla figura di Cesare Pintus, il sindaco della Liberazione. Oggi più che mai si avverte l'impellente bisogno politico e culturale di far conoscere alle nuove generazioni (e non solo) la storia contemporanea sarda e nazionale. Perciò l'Anppia si preoccupa di fare ricerca, di scandagliare fatti e personaggi della nostra memoria storica. Cesare Pintus è stato uno di questi. Nonostante siano trascorsi 70 anni dai bombardamenti su Cagliari, è necessario riflettere a fondo su quella storia. L'Autore, per scrivere questo volume ha consultato una moltitudine di materiale storico e archivistico e insieme politico su Cesare Pintus, sindaco del capoluogo sardo, all'indomani dei bombardamenti aerei delle forze anglo-americane. Alla fine del conflitto Cagliari risultava essere una delle città italiane più devastate, tanto che le venne assegnata la medaglia d'oro al valore militare.

Il volume, denso e agile e scorrevole prosa, racconta minuziosamente le vicissitudini politiche e giudiziarie di Pintus, l'amicizia con Silvio Mastio, definito a torto o ragione il Gobetti sardo, ovvero una delle voci più interessanti della tradizione repubblicana sarda. Interessanti e degni di considerazione, i rapporti amichevoli con Emilio Lussu. Naturalmente, queste belle frequentazioni, non erano gradite dalla feroce dittatura mussoliniana, la quale decideva l'arresto del Nostro il 18 novembre 1930. Con sentenza del Tribunale Speciale, in data 27 giugno 1931, Cesare Pintus veniva condannato a 10 anni di reclusione e 3 anni di vigilanza speciale, da parte della Pubblica Sicurezza. Il Nostro durante questo periodo di detenzione, peregrinava in molte case circondariali della penisola. Finita la detenzione rientrava a Cagliari.

Secondo importanti e certificate testimonianze, Cesare Pintus è stata una valente figura professionale e politica, che ha fatto della rettitudine e dell'onesta la sua condotta di vita. All'indomani della caduta del Fascismo, Cesare Pintus, continuava con più vigore la lotta antifascista, attraverso il suo impegno giornalistico e politico. A tale riguardo, importanti i ruoli che ebbe nella segreteria della

Concentrazione antifascista nella provincia di Cagliari e all'interno dell'organismo dirigente del Partito d'Azione. Le innate doti politico e culturali di Cesarino Pintus, accompagnate da una rigorosa cultura antifascista, facevano che il Nostro diventava Sindaco di Cagliari e in tale veste restava in carica dal 9 ottobre 1944 al 17 marzo 1946. A tale riguardo scrive l'Autore: (...) Con grande determinazione e generosità e coadiuvato da una giunta che comprendeva esponenti di tutti i partiti antifascisti, soprattutto, persone dotate di specifiche competenze nei vari settori in cui si articolava il comune e determinate nel perseguire il fine di far rivivere la città (...). Un lavoro politico e sociale immane, che la Giunta Pintus era riuscita in parte a risolvere. A tale riguardo scrive Carlo Dore: (...) Fu proprio il Sindaco Cesare Pintus a sottolineare con comprensibile orgoglio, in una intervista pubblicata su l'Unione Sarda del 29 aprile del 1945, che oltre 2000 appartamenti colpiti erano stati resi abitabili e che i 35.000 sfollati si erano ridotti a 5000 (...).

Si tratta di un volume, degno del massimo rispetto e attenzione, tanto che si può considerare un ulteriore e pregevole contributo alla storia politica e amministrativa di Cagliari. L'Anppia della Sardegna, con questa sua importante operazione politica e culturale, vuole raggiungere una moltitudine di persone, che non conoscono la storia della loro città e le figure di alto valore morale e culturale che ha espresso l'antifascismo sardo e nazionale.

Il libro è stato presentato ufficialmente, in occasione della Festa di Liberazione. La sede è stata l'Aula del consiglio comunale di Cagliari, alla presenza di tutti gli esponenti della Giunta comunale e dei tanti democratici e antifascisti accorsi per ricordare Cesarino Pintus.

Maurizio Orrù

Gli ebrei tedeschi travolti dalla storia



LION FEUCHTWANGER "I fratelli Oppermann"

Skira (2014), pp.347.
Euro 19

Questo lungo racconto, scritto e pubblicato nel 1935 dalla Casa Editrice Querido di Amsterdam, fu tradotto subito in inglese, danese, ungherese, ceco, norvegese, svedese, polacco. Nel 1934 uscì negli Stati Uniti e in Francia.

In Italia i diritti furono acquistati dalla Mondadori. Ma il libro fu pubblicato, per la prima volta, nel nostro Paese, nella collana "Medusa", solo nel 1946. Fu fatta una sola tiratura di 5.999 copie e mai più ristampato. Ora riproposto (dopo 68 anni da quella edizione), racconta la storia di una agiata famiglia di ebrei tedeschi, travolta dall'avvento del nazismo, rivelando contenuti quasi profetici nel descrivere avvenimenti storici.

Passato e futuro si fondono nella saga degli Oppermann che, da cittadini benestanti ed emancipati di una Berlino all'avanguardia, precipitano nella tragedia delle discriminazioni e dei tradimenti.

Nella informazione al testo, Eileen Romano scrive che spetta allo storico raccontare quale sia stata l'influenza del romanzo su come il mondo occidentale prendesse coscienza degli avvenimenti di Germania, all'indomani dell'ascesa di Hitler al potere; e sono anche riportate le parole di Primo Levi: "Solo un cieco e sordo volontario poteva dubitare sul destino riservato agli ebrei in un'Europa tedesca: avevamo letto *I fratelli Oppermann*, importato nascostamente dalla Francia (...); ne avevamo creduto una metà, ma bastava".

Lion Feuchtwanger (1884-1958), scrittore di origine ebraica, per la sua opposizione al nazismo si rifugiò in Francia nel 1933, poi negli Stati Uniti, dove visse dal 1941 alla morte. Era stato dapprima drammaturgo (fu lui a scoprire il talento di Bertold Brecht), poi si era rivolto al racconto storico, ottenendo successi internazionali: "La brutta duchessa" (1923), "Süss l'ebreo" (1925).

Mauro De Vincentiis

Non disperso ma impiccato



ENZO BARNABÀ "Il Partigiano di Piazza dei Martiri. Storia del siciliano che combatté i nazisti e finì appeso a un lampione"

Infinito Edizioni,
Formigine, 2013,
pp. 189, Euro 13

Si legge volentieri e con sana facilità questo libro di Enzo Barnabà. Volentieri, perché è una storia narrativamente ben costruita e abilmente condotta. Si parte

da una normalità contemporanea e urbana: Giulio, un sessantenne milanese d'origine siciliana che non si è mai sposato e vive con la madre, è da poco andato in pensione. Sulla sua vita tutto sommato tranquilla, irrompe da un passato remoto una figura che sessant'anni prima alla madre di Giulio, la bella Saretta, aveva sconvolto la vita. La figura di Salvatore Cacciatore, il primo e unico amore della donna. La loro storia era durata pochi mesi e dal fattaccio – come lo chiama ancora Saretta – è nato un figlio, Giulio. I due giovani erano destinati al matrimonio riparatore ma la guerra li ha divisi. Saretta, come tutti, è sempre stata convinta che Salvatore sia uno dei tanti dispersi in Russia. Un casuale colloquio telefonico mette invece Giulio sulle tracce di un padre che scoprirà, attraverso le vicissitudini da Enzo Barnabà ben narrate e credibilmente ambientate, essere non disperso ma morto, da partigiano, sulla forca, in quella che sarà chiamata, a Belluno, la Piazza dei Martiri,

come giovane eroe della Resistenza. Suo padre era un ragazzo di poco più di vent'anni, educato nella religiosità più tradizionale, intrisa di piena accettazione d'ogni gerarchia e di sessuofobia; un giovane fascista partito per la guerra convinto della missione civilizzatrice dell'Italia. Con tutto questo, a sue spese, Salvatore ha rotto. È successo così a tanti altri di quella generazione, a Mario Rigoni Stern e a Nuto Revelli, per esempio. Attraverso una narrazione efficace, ben sostenuta da una solida conoscenza storica e geografica, l'autore ci conduce nel viaggio che Giulio compie sulle tracce del padre, da Milano alla Sicilia e a alla Dalmazia, da Udine alla provincia e alla città di Belluno. Ogni tappa del viaggio aggiunge un tassello alla sua conoscenza di un giovane uomo che da mito (quand'era piccolo, Giulio vedeva nel San Giuseppe della Sacra Famiglia il ritratto del padre mai conosciuto) diviene lentamente, anche dolorosamente, realtà, umanità autentica, per quanto perduta, strappata. Ed è interessante che questa riscoperta del proprio genitore si accompagni alla progressiva presa di coscienza civile e politica da parte di Giulio: man mano che lui incontra persone che hanno conosciuto il padre,

che hanno con lui condiviso esperienze e ideali – dal vecchio generale partigiano jugoslavo che sarà assassinato dagli ustaša al patriota carnico “Furore” – mano a mano che a Giulio vengono in mano gli scritti di Salvatore, tanto più cresce il suo interiore processo di approvazione e di identificazione orgogliosa con il padre. Ed Ea, la donna che lo accompagna durante il viaggio, cessa di essere soltanto “un corpo accogliente” per diventare colei che lo aiuta a tagliare il cordone ombelicale che ancora lo lega alla madre.

Il libro – un ulteriore tassello fornito alla conoscenza della partecipazione meridionale alla Resistenza – nasce da una storia vera: soltanto sessant'anni dopo, il figlio, la mancata moglie e gli altri familiari hanno saputo che Salvatore Cacciatore, col nome di battaglia “Ciro”, è morto impiccato a un lampione della piazza principale della città di Belluno. E questo grazie alle ricerche storiche di Enzo Barnabà (vedi, per es. l'articolo pubblicato proprio da questo giornale nel n° 13-14 del luglio 1980), riprodotte in appendice al volume quasi a rendere più saldo il solido intreccio esistente tra la realtà e l'avvincente fiction.

Maurizio Angelini

Tante le storie dei giovani Reatini



ANTONIO CIPOLLONI
“Racconti di guerra -
Memoriali, diari, interviste.
Rieti e la Sabina 1941-1944”
 2014, pp. 212, Euro 15

Il volume di Antonio Cipolloni raccoglie, in unico esemplare, storie, racconti, episodi e peripezie, vissute da decine di migliaia di Sabini (nell'età compresa fra i 19 ed i 30 anni) che vanno dal 1941 al 1944, estrapolate da carteggi e documenti in annose

ricerche, cui l'autore in questi ultimi anni si è dedicato; ci sono inoltre interviste regolarmente registrate e, poi, rilette a quanti le avevano rese.

Storie fornite da familiari di caduti su vari fronti; alcune trascritte su propri ed originali diari; alcune estrapolate da appunti, altre trascritte da documenti probanti ed ufficiali reperiti negli archivi pubblici ed in carte private.

Una serie di racconti che comprovano l'effettivo riscatto di moltissimi militari che organizzarono bande di giovani alla macchia; storie e racconti di giovani che subirono l'umiliazione dei campi di concentramento in varie parti del globo. E ancora di giovani Sabini che reagirono all'occupazione tedesca; di famiglie intere distrutte nelle stragi di cui si resero responsabili i nazifascisti; di giovani aderenti alla RSI, mandati allo “sbaraglio”, a caccia di “renitenti” alla leva, provocandone la morte; così come di moltissime vittime causate dall'intensificarsi dei bombardamenti, mitragliamenti e cannoneggiamenti, negli ultimi mesi

della permanenza delle truppe tedesche nel territorio della provincia di Rieti. Il libro si compone di 212 pagine nelle quali trovano loco, oltre a numerosi racconti, circa 170 foto (per lo più inedite). Inoltre, con altre circa 100 foto sono rappresentati monumenti, lapidi e cippi disseminati nei territori dei Comuni della provincia reatina.

Circa 200 sono i morti riportati, causati dalle stragi tedesche; un centinaio quelli uccisi in varie zone; circa 70 i morti causati, a vario titolo, dalle cause della guerra, oltre 250 le vittime dei bombardamenti e dei mitragliamenti Alleati.

Sintomatica la premessa dell'autore all'inizio del Volume: «... Storie vere; racconti strazianti e commoventi; episodi legati a ricordi di vita vissuta, tribolata e, spesso, troppo presto calata nell'oblio». Senza alcuna pretesa, si ritiene aver voluto dare (in qualche caso ridare), visibilità ad emblematiche situazioni vissute nelle nostre contrade; in qualche altro abbiamo voluto rinverdire anche i nostri appannati ricordi di fanciullezza e adolescenza, quando, accompagnati da suoni di fisarmonica od organetto, alla Stazione ferroviaria di Rieti, partivano con «tradotte di treni merci (rigorosamente in 3a classe passeggeri)», i coscritti alla Leva o i richiamati alle armi per raggiungere superficiali “Campi di Addestramento” o, direttamente, i Fronti di Guerra...»

Il Sindaco di Rieti avvocato Simone Petrangeli, presentando l'opera scrive, tra l'altro:

«... Sono personalmente grato ad Antonio Cipolloni che, con i suoi precedenti lavori storiografici, mi ha permesso di avvicinarmi alla storia locale approfondendone i molti aspetti poco conosciuti e quelli la cui ricostruzione è sempre stata “contrastata”.

“Un lavoro che costituisce ulteriore conferma del grandissimo contributo che la provincia di Rieti ha dato alla Liberazione dell'Italia ed alla lotta partigiana, laddove si contano circa duemila vittime; un numero cospicuo se confrontato con la popolazione di una piccolissima provincia come era la provincia di Rieti.

Il lavoro permette, inoltre, di ricostruire molti episodi rimasti nascosti o rimossi e con dovizia di particolari ci trasferisce il clima e l'humus di quegli anni.

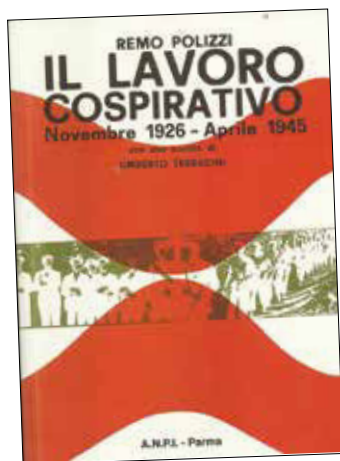
Un lavoro di ricerca approfondito, pieno di aneddoti e racconti, che poggia su quello straordinario patrimonio da non perdere che è la storia orale.

Dalla lettura di questo testo e dalle fonti orali e scritte conosciute si può ben sostenere che in ogni zona della provincia, se non in ogni Comune, è avvenuto almeno un episodio legato direttamente o indirettamente alla Resistenza ...»

Enzo Climinti

Il volume, distribuito alle librerie, edicole e cartolerie di Rieti, è anche in vendita a Terni nella libreria Alterocca, a Roma (libreria militare ARES), a Norcia (libreria Geosta). Il volume può essere richiesto anche all'Autore via mail: acipolloni@tin.it

Una vita di lotta e sacrifici



REMO POLIZZI
**"Il lavoro cooperativo -
 Novembre 1926-
 Aprile 1945"**

con uno scritto
 di Umberto Terracini
 ANPI Parma, 2014,
 pp.157, s.i.p., prefazione
 alla ristampa di
 Gabriella Manelli

Nella prima pagina si precisa opportunamente che quanto si leggerà in seguito riproduce il libro scritto da Remo Polizzi nel 1968, ormai introvabile, al costo di lire 1.500. Si tratta quindi di una copia anastatica "senza aggiungere illustrazioni fronzoli o correzioni. Per restituire lo spirito che anima il racconto di una vita tutta votata alla lotta e ai sacrifici, ma anche alla speranza. Lo spirito che ancora animava l'autore nel momento in cui lo scrisse e lo pubblicò. Per restituire la semplicità... di un uomo che fin da ragazzo conobbe la reclusione trascorrendo gran parte della vita tra carcere e confino, ammalandosi, perdendo la vista, ma non la tenace speranza e il coraggio indomabile che animarono in ogni momento il suo lavoro cooperativo; che poi, tra i fondatori del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) a Parma, vide concretizzare il proprio sogno di abbattere il fascismo".

Nel novembre del 1926 Polizzi apprende che il Parlamento, ormai nelle mani del fascismo, procede allo scioglimento dei partiti approvando una serie di leggi che istituiscono un Tribunale speciale avente come primo scopo l'emanazione di provvedimenti eccezionali contro ogni oppositore usando la carcerazione e il confino di polizia coatto. Non si sorprende più di tanto e dice a se stesso "Caro Remo, da questo momento è come se tu fossi condannato a 10 anni in contumacia".

All'epoca era un diciassettenne operaio iscritto alla Fede-

razione giovanile comunista, costretto a lasciare la scuola e a lavorare a soli dodici anni per portare qualche aiuto alla famiglia. Il lavoro era incerto. Gli arresti e le condanne processuali lo obbligano a disparate attività come fruttivendolo, venditore di libri usati, cartellonista, cenciaiolo. Era il tempo in cui si voleva impedire che l'acuta mente di Antonio Gramsci, capo del Partito comunista italiano, continuasse a funzionare (parole testuali), come ordinerà Benito Mussolini. I vent'anni della dittatura fascista appaiono qui descritti tra impegni individuali e movimenti popolari che hanno dato vita alla Resistenza accesa e diretta da tanti perseguitati come Polizzi.

Queste pagine, scritte da un protagonista di primo piano, scorrono e si leggono con curiosità e via via con tensione pensando ai tanti sacrifici sopportati dai militanti antifascisti che operavano in ogni modo, sostenuti da molte persone come qui viene documentato.

La scrittura è originale e convincente. Si tratta della nostra Storia nazionale, che deve essere conosciuta maggiormente, conservata e diffusa anche avvalendosi dei nuovi format della comunicazione.

Anche per questo è lodevole la presente iniziativa libraria.

p.d.l.

Gramsci: una morte lenta e terribile



RUGGERO GIACOMINI
**"Il giudice e il prigioniero -
 Il carcere di Antonio Gramsci"**

Castelvecchi-Lit Edizioni,
 Roma, 2014
 pp. 384, Euro 22

Sono trecentottanta pagine, di non facile lettura, talvolta eccessivamente minuziose, dense di notizie anche inedite, un contributo che molti potranno meditare con

interesse. L'autore, Ruggero Giacomini è dottore di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, direttore del Centro culturale marchigiano *La Città futura*.

Il libro descrive, con ampia documentazione, la lenta uccisione del segretario del Partito comunista d'Italia, ordinata da Benito Mussolini, sancita dal giudice Macis (figura la cui ambiguità di voltagabbana andrebbero approfondite). Comincia a pag. 23 in questo modo: "Gramsci era ad Ustica al confino - a cui era stato condannato per cinque anni con provvedimento della commissione provinciale di Roma il 18 novembre 1926 - quando lo raggiunse il mandato di cattura emesso dal giudice Enrico Macis, il 14 gennaio 1927. Fu così prelevato dai Carabinieri nell'isola e iniziò quel terribile viaggio in tradizione ordinaria che ne avrebbe compromesso gravemente la salute già malferma e il cui ricordo, ossessivo come un incubo, non lo abbandonerà più. Il viaggio durò 19 giorni, partì dall'isola la

mattina del 20 gennaio e arrivò nel carcere milanese di San Vittore la notte del 7 febbraio. Durante quei giorni – come avrebbe raccontato nell’esposto diretto al Presidente del Tribunale Speciale il 3 aprile 1928 – fu sballottato, incatenato e febbricitante, da un carcere all’altro, costretto tra l’altro a passare *14 ore nel fondo della stiva del postale Palermo-Napoli, legato a un criminale affetto da epilessia e su una catena lunga un palmo*”.

Dieci anni dopo, il 27 aprile 1937, Gramsci sempre prigioniero, cessa di vivere dopo ore di respiro penoso e un tardivo intervento del medico prof. Puccinelli. Forse avvelenato scientificamente. Circostanza che non ha mai potuto trovare conferme probanti dal momento che anche al fratello Carlo venne vietato di vedere la salma prima della cremazione, su rigida ordinanza del Ministero dell’interno, vigilata da parecchi agenti e rigidi funzionari sempre presenti. “Nessuno saprà mai le nostre sofferenze”, disse Gramsci al fratello Gennaro alla fine di una breve visita in carcere. Lo stesso genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, in un suo *Diario* annota, a conferma, che “Molti italiani sono stati presi, anarchici e comunisti. Lo dico al Duce che mi ordina di farli fucilare tutti, e aggiunge: *I morti non raccontano la Storia*”.

Fortunatamente per l’Italia il Duce Mussolini, come diverse altre volte, ha totalmente sbagliato, giacché il prigioniero Antonio Gramsci ha fatto ampiamente la Storia.

Solo gli sciocchi possono negare o confutare questa verità.

p.d.l.

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI ... E RITROVATI *a cura di Tiziano Tussi*

Tavo Burat è stato per decenni l’animatore del Centro dolciniano a Biella e dintorni, i luoghi appunto del tragico epilogo della vita di Fra Dolcino e Margherita di Trento, eretici dell’inizio del 1300.

Da allora, anche in forma orale, si sono tramandati i ricordi dei due e dei loro compagni, trucidati circa sette secoli fa. Si può trovare, in questo libro in memoria di Burat, recentemente scomparso – che raccoglie scritti vari, materiali di analisi critica del pensiero e della vita di Dolcino e soci – un ampio panorama delle tematiche che il gruppo settario agitava. Un testo guida che ripercorre le tappe dell’esistenza delle sette ereticali incentrate appunto su questa che lascerà il segno nei secoli successivi e che resterà come esempio fulgido di lotta per la libertà e l’indipendenza di giudizio, strumenti che servono per rivendicare un diverso stile di vita rispetto al potere coercitivo del tempo – papi e signorotti – ma esempio pure per le generazioni future. Si legge bene e si respira nelle pagine del testo quello che ai dolciniani di ieri e di oggi pare il bene più caro: la libertà.

Tavo Burat, *Fra Dolcino e Margherita. Tra messianesimo egualitario e resistenza montanara, Tabor, Valle di Susa* (Torino), 2013, pp. 127, Euro 6

• • •

Ora che tutto va velocemente, dalla politica agli affari, affari di ogni tipo, un libro che elogia la lentezza è proprio da leggere. L’autore ne parla in termini fisiologici, giacché ne ha le credenziali per poterlo fare. Nel passato direttore dell’Istituto di Neuroscienze del CNR e del Laboratorio di Neurobiologia alla Scuola Normale Superiore di Pisa, presidente dell’Accademia nazionale dei Lincei e professore emerito di Neurobiologia sempre alla Normale. Nel libro sono tracciate le coordinate della struttura cerebrale con la rimarchevole differenza, in soldoni, tra cervello che parla e cervello che vede, fra i due emisferi dello stesso che si intersecano e si supportano con complessità che si moltiplica con il tempo, sino ad un certo tempo. Con elasticità, sino ad un certo tempo, con difficoltà nella vecchiaia, e dopo il tempo dell’infanzia. È chiaro che continuando a privilegiare la parte che vede, si rinsecchisce quella che parla, e che pensa con lentezza, con meditazione. La tecnologia potrebbe aiutare in altro modo, invece che spingere sempre sul digitale e sul tocco, il tatto. Pare di ritornare, in modo velocissimo, a Bernardino Telesio morto nel 1588, che vedeva nel tocco, nel tatto, l’unica forma di verità.

Invero un materialismo rozzo, destinato a fallire. Come continuerà a vivere, che vita avrà il nostro moderno tatto supportato dalla tecnologia più sofisticata?

Fallirà anch’esso lasciandoci per di più poveri di capacità manualistiche, di pensiero e di parola?

Lamberto Maffei, *Elogio della lentezza*, il Mulino, Bologna, 2014, pp. 146, Euro 12

• • •

È tempo di elezioni in alcuni paesi dell’Africa mediterranea. L’ultimo in ordine di tempo, a fine ottobre, è la Tunisia. L’Egitto vi è già andato nel maggio di quest’anno. Ma la complessità di questi paesi, dove è avvenuta quella che i mezzi di stampa hanno dichiarato essere la primavera araba, rimane intatta. E le difficoltà di comprensione per noi occidentali integre. Può servire riandare all’opera di uno scrittore contemporaneo, nato nel 1957, Ala Al-Aswani che ha scritto nel 2002 un libro che ha avuto una grande fortuna nel suo Paese e poi tradotto, fra l’altro, anche in italiano nel 2006 per Feltrinelli (varie edizioni sino ad oggi). *Palazzo Yacoubian* è un microcosmo egiziano nel quale vivono tutte le contraddizioni nazionali. Paure, piccoli ricatti, grandi tradimenti, fanatismo religioso, voglia di vivere e divertirsi, uso disinvolto del sesso per raggiungere i traguardi che si ritengono necessari per vivere meglio. E la catarsi finale, con pochi che si salvano, mentre i più sprofondano nel loro ostinato perseguire i propri interessi contro ogni evidenza. Molti vengono stritolati da una società pesante e senza il senso della pietà verso gli umili, i miseri o solo ingenui e creduloni. Al-Aswani ha poi continuato a scrivere in questa direzione, con questo modo di esporre storie umane, sempre con successo.

Il primo libro che lo ho fatto conoscere, questo, apre la strada per una lettura integrale della sua opera in italiano.

Ala Al-Aswani, *Palazzo Yacoubian*, Feltrinelli, Milano, 2006 (prima edizione), pp. 216, Euro 16